

La funzionalità degli alimenti e banchetti nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio¹

Carmen F. Blanco Valdés
(Universidad de Córdoba, España)

Dal punto di vista della pratica letteraria ormai è opinione condivisibile che Boccaccio inauguri una nuova tradizione secondo la quale la scrittura in lingua volgare si può considerare un'attività elevata, ma che non ha uno scopo morale o non dovrebbe più aspirare ad averlo, come, dall'altro, era accaduto per il fatto letterario di Dante e Petrarca (Padoan 1964; Alfano 2018):

Nelle quali novelle piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati avvenimenti se vederanno così né moderni tempi avvenuti come negli antichi; delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate consiglio potranno pigliare, in quanto potranno conoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguitare (Proemio).

Potremmo affermare che con il suo capolavoro Boccaccio ha voluto mettere in pratica il mito oraziano del *Miscere utile dulci*. L'impostazione poetica di Boccaccio si basa infatti sulla difesa di una letteratura piacevole e al tempo stesso portatrice di valori laici e umanistici. Inoltre, un altro aspetto non trascurabile del *Decameron*² è che la si può considerare un'opera paradigmatica dal punto di vista della connessione tra letteratura e società. Quei “piacevoli e aspri casi de amore” come i “fortunati avvenimenti” hanno come protagonisti la borghesia, i mercanti, i nobili signori, i servi, i popolani e gli appartenenti a diversi ambiti ecclesiastici; un elenco che è stato definito dal maestro Branca (1986) come “epopea dei mercanti”.

È su questo aspetto che noi vogliamo soffermare la nostra attenzione. Boccaccio si presenta come osservatore della società del suo tempo. Attesta una “estrema attenzione al dato realistico, ai fatti ed ai particolari della vita di ogni giorno, quella sua connaturata disposizione all'osservazione della realtà” (Padoan, 105). Lo sfondo è in maniera prevalente la storia italiana del XIII e XIV secolo, periodo di massimo splendore del potere commerciale come modalità egemonica nell'Europa occidentale. In questo senso l'opera può essere anche letta come un ritratto reale della società nei suoi diversi e vari aspetti quotidiani.

Inoltre, possiamo rilevare che il lettore ideale a cui va destinata l'opera – al di là delle donne narratarie “destinatari in prima istanza della funzione ludico consolatoria del libro” (Bragantini, 31) – è lo stesso pubblico protagonista dei racconti, “soggetti inseriti in ambiti culturali elevati, capaci di dissotterrare le complesse e spesso criptiche allusioni disseminate nei congegni intertestuali escogitati da Boccaccio” (Bragantini, 31);

¹ Questo studio fa parte delle attività del gruppo di ricerca ESFILTRAS (Estudios en Filología Italiana y Traducción) e del progetto di ricerca *DHuMAR II: From Middle to Golden Age: Translation & Tradition* (Ref: PY20_00469), progetto finanziato dalla Consejería de Transformación Económica, Industria, Conocimiento y Universidades de la Junta de Andalucía e da FEDER Una manera di fare Europa.

² L'edizione di riferimento per il testo in italiano è Branca (1992); per la traduzione in spagnolo Hernández Esteban *Decamerón* (1994¹ e 2005); per la traduzione in inglese *The Decameron*, McWilliam (1972¹ e 1995).

e cioè il pubblico che configura la società comunale e che trova nelle varie esperienze dei protagonisti il paradigma che conforma la loro vita quotidiana.³

Dunque, il *Decameron* è il risultato non solo della naturale evoluzione artistica del Boccaccio – come hanno segnalato tanti studiosi – ma anche di un ambiente sociale e culturale, quale quello della Firenze della sua epoca, predisposto ad accettarlo e ad ammetterlo come nuova espressione letteraria. Il centro poetico del *Decameron* è “l’uomo e le sue azioni” (Padoan, 120). Il fondamento delle storie narrate non è tanto la trama in sé quanto il rapporto che si instaura tra i protagonisti di ciascuna delle novelle e il mondo sociale del loro ambiente che, alla fine, è quello che determinerà le loro azioni.

All’interno di questo ambiente vediamo che il cibo e il campo semantico dell’alimentazione hanno una presenza rilevante in quest’opera a tal punto che possiamo affermare che i riferimenti al cibo aiutano alla costruzione del testo decameroniano, sia in funzione oggettiva che metaforica e simbolica.⁴

A partire da questa idea centrale che riguarda i rapporti tra la realtà sociale e l’espressione letteraria, lo scopo principale di questo studio si radica nell’analisi del campo semantico dell’alimentazione nel capolavoro boccacciano. Come elemento quotidiano e necessità biologica i riferimenti al cibo, alle situazioni del pranzo e della cena, ai rapporti sociali e affettivi intorno al tavolo e alle feste costituiscono una parte essenziale del tessuto narrativo di molte delle novelle e servono anche a temporizzare la divisione del giorno nell’attività svolta dalla Brigata. Allo stesso tempo, si è intrapresa un’indagine esplorativa del cibo usato in senso metaforico e simbolico come meccanismo argomentativo della persuasione allo scopo di cercare fundamentalmente la comicità inerente all’opera.

Analizzando i racconti da un punto di vista storico ritroviamo riflessa la realtà tra la fine del XIII e l’inizio del XIV secolo. In questo periodo l’eccessivo sfruttamento delle risorse naturali e la mancanza di terre da coltivare frenarono lo sviluppo economico e sociale, la produzione superava le esigenze del mercato. All’inizio del XIV secolo nella maggior parte dell’Europa la situazione era critica. La fame colpì il continente tra il 1315 e il 1317; molte colture andarono perdute a causa del maltempo. Di conseguenza l’attività commerciale declinò e, in alcuni punti, la moneta cominciò ad essere scarsa e svalutata.

Nonostante ciò, nello stesso periodo e cioè all’inizio del XIV secolo, in Europa si potevano contare sei città con più di 50 mila abitanti, trenta con più di 20 mila e quasi ottanta con più di 10 mila anime con un’alta domanda di cibo e lavoro, richieste che permisero a queste stesse città di prosperare. In Italia, città come Firenze, Venezia e Genova costruirono i loro piccoli imperi e furono in grado di poter sviluppare la loro vasta politica commerciale senza interferenze con le ambizioni locali o con l’aristocrazia feudale. Firenze, epicentro non solo della trama dei racconti ma anche città in cui prendono vita molte delle novelle del *Decameron*, aveva risorse naturali come la pietra ricavata dalle montagne e il legno, vino e olio dalle colline, argilla, cereali, legumi e bovini dalla valle, risorse che le permisero di svilupparsi economicamente. Mentre la produzione di cereali era insufficiente, per cui si importavano dalla regione di Napoli.⁵

Da un punto di vista epistemologico, come vedremo in alcuni degli esempi estratti dall’opera allo scopo del nostro studio, tutto il linguaggio che circonda il cibo, sia in modo denotativo – e cioè quando si usa in un senso oggettivo facendo semplicemente

³ “La diffusione dei manoscritti del *Decameron* conferma che fu letto soprattutto dalla classe borghese dominante, la quale trovò rispecchiata la propria esperienza di vita nella «epopea dei mercanti», la quale offrì a sua volta ai lettori borghesi modelli di condotta convenienti alla società relativa” (Buck, 122).

⁴ Per le connessioni tra cibo e letteratura, *vid.* Biasin (1991).

⁵ Per approfondire questo argomento si rimanda a Montanari (1984), Gensini ed. (1988), Barghellini e altri (1996) e Cherubini (1996).

riferimento al fatto quotidiano dell'alimentazione – che connotativo – quando in senso metaforico il linguaggio svolge una funzione inerente allo sviluppo del racconto – è un elemento che, oltre alla sua specifica funzione all'interno della narrazione, offre da una parte veridicità e ricchezza al testo, poiché riafferma in molti casi le identità sociali e culturali dei vari personaggi e la loro situazione economica e dall'altra, perché è sintomo di un pensiero culturale collettivo.⁶

1. Uso denotativo

Non c'è dubbio che i momenti di mangiare e di bere costituiscono atti biologici necessari per la sopravvivenza; ma il fatto di sedersi a tavola, di condividere il cibo è anche, e soprattutto, un atto sociale inquadrato nella realtà collettiva storico-sociale. Come segnala Silvana Ghiazza la denominata cultura materiale si inserisce “in una rete di rapporti complessi in cui storia privata dell'individuo, dinamiche sociali, fattori economici e rapporto col territorio si intrecciano costantemente e rimandano a profondi significati simbolici e culturali” (Ghiazza 2015: 7).

Già Boccaccio nel Proemio, quando racconta gli orrori della peste, fa riferimento a questa quotidianità:

E erano alcuni, li quali avvisavano che il viver moderatamente e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere [...] e racchiudendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria fuggendo [...] Altri, in contraria opinione tratti, affermavano il bere assai [...] esser medicina certissima a tanto male; e [...] il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quella altra andando, bevendo senza modo e senza misura (Proemio).

Anche quando si riferisce alla Brigata, che si allontana dalla città per scappare dalla pestilenza, si fa riferimento – sia all'inizio che alla fine delle giornate – al mangiare e alla condivisione del cibo come atto quotidiano e che contrassegna la distribuzione temporale:

Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade [...] con pratelli da torno e con giardini meravigliosi e con pozzi d'acque freschissime e con volte piene di preziosi vini: cose più atte a curiosi bevitori che a sobrie e oneste donne [...]. Misia mia fante, e Lisca, di Filomena, nella cucina saranno continue e quelle vivande diligentemente apparecchieranno [...]. Entrati in sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime e con bicchieri che d'ariento parevano [...] Le vivande dilicatamente fatte vennero e finissimi vini fur presti; e senza più chetamente li tre famigliari servirono le tavole (Giornata prima. Introduzione).

Al di là di questi esempi, tutto il paradigma pragmatico del cibo, l'atto di mangiare e bere così come la mancanza del cibo e la necessità di procurarselo sono momenti narrativi che riflettono la realtà quotidiana.

⁶ Ghiazza (2011 e 2015).

1.1. *Cibo e bevande*

Per quanto riguarda gli alimenti, nel bacino del Mediterraneo la dieta era basata principalmente sui prodotti che venivano coltivati, come i cereali, il vino e l'olio, le castagne e la frutta secca, i fichi o le mandorle così come sugli animali che erano allevati.

Ed erano queste piaggie, quante alla plaga del mezzogiorno ne riguardavano, tutte di vigne, l'ulivi, di mandorle, di ciriegi, di fichi e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle le quali il carro di tramontana guardava, tutte eran boschetti di querciuoli, di frassini e d'altri alberi verdissimi e ritti quanto più esser poteano (VI, conclusione).

Nel *Decameron* ci sono anche numerosi riferimenti alle varie vivande come termine generico: “e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena e splendidamente di più vivande serviti” (II, 5); “e con grandissimo e bello e riposato ordini serviti, e di buone e delicate vivande” (III, Introduzione); “con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola, e quegli fece di più vivande magnificamente servire” (X, 4).

In riferimento agli alimenti concreti vengono alla luce quei cibi propri della zona geografica in cui si inseriscono le novelle: polli, tacchini, buoi, maiali, olio, castagne: “Signori e donne [...] usanza è di mandare ogni anno à poveri del baron messer santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade [...] acciò che il beato santo Antonio vi sia guardi de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre” (VI, 10); “col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia” (VIII, 3); “e comperate da venti botti da olio ed empiutele, e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo” (VIII, 10); frutta e verdura: “e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi, che egli aveva il più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestrucchio di baccelli e talora un mazzuol di cipolle maligie o di scalogni” (VIII, 2); datteri: “e dandole alquanto da mangiare radici d'erbe e pomi salvatichi e datteri e bere acqua” (II, 10); e cereali come il pane, che era un alimento base “ogni settimana almeno tre di fosse uso di digiunare in pane e in acqua” (I, 1).

Per quanto riguarda le bevande, oltre all'acqua, si menziona fondamentalmente il vino: “venne il discreto siniscalco, e loro con preziosissimi confetti e ottini vini ricevette e riconfortò” (II, 10); “Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole né vino né pane né altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l'abate non veniva a sedere a tavola” (I, 7); “[...] avendo tra l'altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli che in Firenze si trovassero o nel contado” (VI, 2)⁷.

1.2. *Feste e conviti*

Un atto sociale fondamentale che riguarda ancora gli alimenti sono le varie feste e conviti, temi ripresi numerose volte anche nelle pagine del *Decameron*. L'idea di celebrare un evento con una festa era già comune nel Medioevo. In generale, nel mondo contadino la festa era un atto sociale a cui partecipava tutta la comunità, avveniva in un luogo all'aperto e, per lo più, era regolata dalle cerimonie commemorative di un avvenimento religioso o agricolo.

A questo riguardo, nel ceto contadino, è molto significativo il banchetto raccontato nella novella (VIII, 9) in cui in modo iperbolico e farsesco si riporta la beffa che i due malandrini Bruno e Buffalmacco (protagonisti anche della novella 3 e 6 della stessa giornata e IX, 3 e IX, 6) fanno a 'Maestro Simone medico'. Boccaccio in questa novella mette in moto il suo destrismo linguistico nell'impiego dei giochi di parole, una

⁷ Il vino e le conseguenze del suo uso eccessivo è il motivo che mette in atto l'azione della novella VII, 4.

toponimia connotativa per rimarcare la stoltezza del medico burlato e un ambiente di opulenza e di spreco di cibo e bevande a cui si unisce lo sfarzo e il lusso di un banchetto immaginario:

E dicovi così che, qualora egli avvien che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa vedere i capoletti intorno alla sala dove mangiamo, e le tavole messe alla reale, e la quantità de' nobili e belli servidori, così femine come maschi, al piacer di ciascuno che è di tal compagnia, e i bacini, gli urciuoli, i fiaschi e le coppe e l'altro vasellamento d'oro e d'argento, ne' quali noi mangiamo e beiamo; e oltre a questo le molte e varie vivande, secondo che ciascun desidera, che recate ci sono davanti ciascheduna a suo tempo (VIII, 9).

Al contrario, nel mondo mercantile e borghese le feste appartenevano alla vita privata, si celebravano nell'interno delle case o palazzi e si festeggiava un evento che riguardava coloro che facevano parte di quella stessa realtà. Per illustrare una festa del ceto borghese possiamo riferire il banchetto della novella IX, 8 in cui Ciacco, che viene descritto come “uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai” viene preso in giro da Biondello che gli fa credere che durante la quaresima ci sarà un banchetto con delle «lamprede» da Corso Donati che ha preparato un pranzo “per voler dar mangiare a certi gentili uomini”. Ciacco si fa invitare ma si rende conto che è stato burlato quando nel banchetto: “primieramente ebbero del cece e della sorra, e appresso del pesce d'Arno fritto”.

Il termine *festa* (*far festa / far grandissima festa*) con i suoi derivati viene usato molte volte nel *Decameron* con il significato oggettivo di “allegrezza” ma anche con quello metaforico di atto sessuale. Tuttavia, ci sono dei casi in cui con il termine *festa* si fa riferimento al fatto concreto di festeggiare qualche avvenimento, e cioè, luogo in cui si svolge l'azione con la menzione esplicita o il riferimento a un grande convito.

Troviamo indicazioni di queste feste generiche in varie città in cui trascorrono le avventure, come quella organizzata a Verona da messer Cane della Scala (I, 7), a Bologna (I, 10; VII, 7), a Venezia (IV, 2); a Varlungo (VIII, 2); in una villa vicino Firenze (VIII, 6); a Firenze (VIII, 7); a Palermo, organizzata dal re Pietro di Raona (X, 7). Inoltre, molte di queste feste si celebrano come atti commemorativi religiosi come, ad esempio, a Rossiglione il giorno di tutti i santi (III, 9); a Val d'Elsa con la festa di San Lorenzo nella novella di Frate Cipolla (VI, 10); a Napoli con la festa di santo Galeone (VII, 2).

Più generalmente nel mondo borghese e mercantile il termine *festa* è, invece, soprattutto comune nel contesto della celebrazione del matrimonio: “Beltramo si tacque, e il re fece fare l'apparecchio grande per la festa delle nozze” (III, 9).

Ora, veggendosi Pasimunda per dovere con grandissima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente esser fatto, se in questa medesima festa, per non tornar più alle spese e al festeggiare, egli potesse far che Ormisda similmente menasse moglie (V, 1).

Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlami fra qui a pochi dì a casa; e per ciò pensate come la festa delle nozze sia bella (X, 10).

Il contesto narrativo in cui la festa di convito del matrimonio ha maggiore funzionalità è alla fine della novella, come conclusione felice dell'avventura raccontata:

[...] e quivi in grandissima festa furon col conte, il quale il re avea in ogni suo ben rimesso e maggior fattolo che fosse giammai (II, 8).

E fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n'erano e di tutti gli altri suoi vassalli che ciò sentirono, fece, non solamente tutto quel dì ma più altri grandissima festa (III, 9).

Oltre a questi pochi casi specifici, concludere la novella con una felice festa di nozze sarà molto comune nella quinta giornata, dove si ragiona, appunto, su quei casi che, dopo le difficoltà, “felicemente avvenissero”:

E pervenuti in Creta, quivi da molti e amici e parenti lietamente ricevuti furono, e sposate le donne e fatta la festa grande, lieti della loro rapina goderono (V, 1).

E appresso con licenza del re sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa che dir non potrebbe giammai (V, 2).

Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con messer Lizio, pochi dì appresso, sì come si convenia, in presenza degli amici e de' parenti da capo sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece onorevoli e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace e in consolazione uccellò agli usignuoli e di dì e di notte quanto gli piacque⁸ (V, 4).

[...] e fattigli onorevolmente rivestire, sentendo che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovinetta sposare, e fatti loro magnifici doni, contenti gli rimandò a casa loro, dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere e in gioia poi vissero insieme (V, 6).

Così adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacere di tutti i cittadini (V, 7).

2. Uso connotativo: metafore e doppio senso

Uno degli scopi fondamentali del *Decameron* in molte delle novelle inserite nella pragmatica dell'uso metaforizzante dei termini è cercare la comicità che deriva dall'alterazione e la scomposizione delle norme sociali, secondo modelli impliciti che hanno fundamentalmente relazione con le norme morali.⁹ Sono degli esempi di questi modelli sociali la donna disonesta, il chierico vizioso, la classe ecclesiastica lussuosa, il borghese burlato dal contadino, gli avari che cadono in rovina e si vedono umiliati per la loro condotta malandrinesca. In quest'opera, dunque, possiamo parlare di una codificazione della comicità in cui il narratore deve condurre il lettore fuori dalla norma attraverso l'opposizione di termini assiologicamente contrari.

Secondo Aristotele¹⁰ la metafora si forma come fusione di un'analogia. È un processo di interazione tra senso e cognizione: “el pensamiento concreto es transformado por la imaginación humana en categorías de pensamiento abstracto, no en pequeñas unidades semánticas desconectadas entre sí.” (Danesi, 39). Quando il referente di un

⁸ In tutta questa novella compare il termine “uccello / usignolo” come metaforizzazione comica erotica del membro virile maschile.

⁹ Sui processi di metaforizzazione, *vid.* Lakoff & Johnson (1991).

¹⁰ *Poetica* 21, 23-25; *Rhetorica* 1410 e ss.

termine non è dimostrabile parliamo di concetti astratti, in contrapposizione a concetti concreti in cui il referente viene formato nell'immaginazione e perciò dovrà essere dedotto attraverso il trasferimento al concetto astratto dalle proprietà che si verificano nel concetto concreto.

Nel discorso boccacciano uno degli strumenti per cercare la comicità inerente a molte delle novelle si basa proprio in questi processi di metaforizzazione in cui si stanziava una relazione metaforica tra l'elemento reale e quello figurato e che nella linea diacronica può addirittura arrivare alla creazione di un simbolo. Il significato del termine letterale incorpora un elemento soggettivo o una connotazione figurata che dipenderà dal contesto. Questi processi, nel discorso boccacciano, assumono anche la funzione di strutturare la logica interna del discorso in modo tale che il lettore, per poter capire il senso figurato del termine, dovrà realizzare un processo di decodificazione dell'elemento metaforizzato. Sarà quindi compito del lettore decodificare gli strati superficiali per arrivare al contenuto intenzionale. Boccaccio, attraverso questi processi di riformulazione, elabora una tecnica narrativa in cui lo scrittore sa di rivolgersi a un lettore concreto, all'interno di una situazione concreta e in cui questi processi metaforizzanti provocano un doppio senso dei termini che dovranno essere comunemente intesi dallo scrittore e dal lettore¹¹. Boccaccio quindi recupera miti, leggende, simboli, modi di dire facilmente identificabili allo scopo di provare la comicità, la beffa, la parodia e l'ironia normalmente all'interno di un argomento comico-erotico.

Affinché la metafora e il doppio senso possano funzionare, il lettore dovrà mettere in atto le evidenze collettive attraverso tutta la rete di connotazioni, elementi impliciti, derivazioni che si sono tessuti attorno al termine reale e figurato e che evidenziano gli indicatori ideologici di una società che ha già naturalizzato le metafore come decodificabili, costruendo nuovi significati.

Prima di addentrarci nello specifico degli esempi in cui sia gli animali sia i vegetali compiono questa funzione metaforizzante, vorrei soffermarmi brevemente su una delle categorie sociali che assume protagonismo. Oltre alle donne che con la loro intelligenza e astuzia cercano di provocare la comicità attraverso gli istinti naturali, nel *Decameron* troviamo anche molte novelle in cui i protagonisti sono dei religiosi sia uomini che donne. Boccaccio attacca più specificamente certi religiosi incuranti dei problemi altrui, egoisti, gretti, golosi, che non obbediscono alle leggi del celibato e che, in generale, si dissociano da tutte le norme ecclesiastiche.

2.1. *Cibo di origine animale*

Il simbolismo animale riflette una buona parte della mentalità medievale. Gli animali vengono associati agli atteggiamenti degli uomini proprio per il significato simbolico che ha assunto l'animale (Morales Muñoz 1996). Come si vedrà di seguito, Boccaccio farà uso di questa simbologia riferita agli animali che rientrano nel campo semantico della gastronomia per usarli appunto come rappresentazioni di alcuni degli istinti più profondi di uomini e donne.

Galline / Gallo

Il gallo, come canto del mattino, ha sempre avuto una simbologia positiva in quanto emblema della sorveglianza (Ciriot, 213). Ma allo stesso tempo il gallo quando lo si nomina insieme alle galline, simbolo della codardia e della arrendevolezza, assume il simbolo della superbia con grandi connotazioni erotiche. Come segnala Vindel "los

¹¹ Per la linguistica cognitiva, infatti, la metafora non è soltanto un meccanismo espressivo ma bensì una forma di modellare la percezione e costruire conoscenza.

contextos en los que abundan gallos, gallinas, capones, y conejos como auténticas pitanzas no hacen más que referir una concatenación amplificadora, por repetitiva, de múltiples alusiones a los órganos sexuales” (15).

(I, 5) Nel convito offerto dalla Marchesa di Monferrato al re di Francia le ‘galline’ invece sono chiamate in causa per esemplificare l’onestà delle donne. Si tratta di un racconto con una lunga tradizione¹² e in cui una donna sposata e fedele (gallina) è corteggiata da un uomo di uno stato sociale più elevato (gallo). La donna riesce a liberarsi del pericolo attraverso un banchetto in cui tutti i piatti, anche se preparati in maniera diversa, si elaborano con lo stesso ingrediente:

Ma pure, venendo l’un messo appresso l’altro, cominciò il re alquanto a maravigliarse, conoscendo che quivi, quantunque le vivande diverse fossero, no pertanto di niuna cosa essere altro che di galline.

Il re strabiliato chiede: “Dama, nascono in questo paese solamente galline senza galli alcuno?”, al quale la Marchesa con un motto ingegnoso risponde:

Monsignor no, ma le femine, quantunque in vestimenti e in onori alquanto dall’altre variino, tutte perciò son fatte qui come altrove.

(III,1) La simbologia del gallo e delle galline è anche usata per la sua relazione metaforizzata con il significato del gallo come capo del pollame assolvendo dunque una funzione comico erotica. Questa funzione la troviamo in una scena che si svolge in un convento di monache, descritto ironicamente come “assai famoso di santità”. Masetto da Lamporecchio viene a sapere che il posto di giardiniere è libero e decide di presentarsi all’amministratore del convento facendosi passare per muto. Con dei segnali gli fa intendere alla badessa la necessità di mangiare “Mostrò di domandargli mangiare per amor di Dio”. La badessa, vedendolo in quelle condizione chiede all’amministratore di assumerlo: “Sappi se egli sa lavorare e ingegnati di ritenercelo; dagli qualche paio di scarpette, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fagli vezzi, dagli ben da mangiare”.

Due monache, vedendolo così giovane e sapendo della sua impossibilità di parlare, decidono di lusingarlo per giacere con lui. La voce scorre veloce tra le monache al punto che anche la badessa vorrebbe provare quel piacere. Alla fine, Masetto assolutamente sbigottito decide di togliere l’inganno sulla sua incapacità di parlare e risolve la situazione con un motto ingegnoso:

Madonna, io ho inteso che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci uomini possono male o con fatica una femina soddisfare, dove a me ne conviene servir nove, al che per cosa del mondo io non potrei durare.

(VIII, 3) Nell’abituale critica ai religiosi anche il gallo assume la sua significazione di superbo quando il narratore, alludendo a Fray Rinaldo, lo paragona a un gallo in contrapposizione alla colomba, simbolo cristiano per eccellenza:

Essi non si vergognano d’apparir grassi, d’apparir coloriti nel viso, d’apparir morbidi ne’ vestimenti e in tutte le cose loro; e non come colombi, ma come galli tronfi, con la cresta levata, pettoruti procedono.

¹² Per la tradizione di questa novella, *vid.*, Ruffinato (2001).

Cinghiale

Nella simbologia medievale, così come anche in Boccaccio, normalmente il cinghiale viene a significare un animale vorace e lussurioso, simbolo anche dell'avidità. Mentre in araldica viene rappresentato come un animale strenuo e coraggioso.

(IV, 9) La metafora del cuore mangiato¹³ che compare in questa novella ha una tradizione molto lunga che, in concreto nella letteratura italiana, ha il suo antecedente più immediato nella *Vita Nuova* di Dante dove, in chiave allegorica, viene interpretato come un atto di amore, immerso in un'atmosfera mistica. Più tragico, e riprendendo la forma della letteratura cavalleresca, dove comincia ad essere impiegato come segnale di odio e vendetta, è l'uso che ne fa Boccaccio nel convito in cui Guglielmo Rossiglione offre alla moglie il cuore dell'amico Guglielmo Guardastagno, facendole credere che si tratta di un cuore di cinghiale:

Prenderai quel cuor di cinghiare e fa' che tu ne facci una vivandetta la migliore e la più dilettevole a mangiar che tu sai; e quando la tavola sarò, me la manda in una scodella d'argento.

Maiale¹⁴

(II, 3) Usato nella simbologia tradizionale come animale vorace, il maiale in questa novella assume la funzione metaforizzante del peccato dell'avarizia. Nel racconto una donna innamorata di un giovane chiede l'intercessione di un frate affinché l'aiuti a soddisfare il suo desiderio con il giovane. La novella ha come intenzione proprio quella di evidenziare il nobile atteggiamento del frate protagonista "il quale, quantunque fosse tondo e grosso uomo, nondimeno, per ciò che di santissima vita era" presentato come contrappunto agli atteggiamenti ignobili della comune avarizia dei religiosi che riescono, come i porci, a mangiare di tutto:

[...] si credono più che gli altri in ogni cosa valere e sapere, dove essi di gran lunga sono da molto meno, sì come quegli che per viltà d'animo non avendo argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi, si rifuggono dove aver possano da mangiar come il porco.

Gru

La gru ha sempre avuta una significazione positiva come simbolo della sorveglianza e dell'equilibrio, dovuto fondamentalmente alla sua capacità di sorreggersi su una sola gamba. Anche per questa sua caratteristica, la gru è stata interpretata come simbolo del garbo e dell'eleganza.

(VI, 4) Con intenzionalità comica, Currado Gianfigliuzzi, dopo aver cacciato una gru, la dà a un suo servo per cucinarla. Quando la gru è servita nel banchetto, Currado osserva che l'animale ha soltanto una coscia – perché l'altra era stata strappata previamente per servirla come pranzo a una signora che aveva fortemente insistito con il cuoco, per averla –. Currado sbalordito e furioso chiede al cuoco dove sia finita l'altra coscia e questo, con un motto ingegnoso che lo libera dall'ira del padrone, alludendo appunto al fatto che le gru hanno solo una gamba risponde:

¹³ *Vid.* Di Maio (1999). Un'altra modalità della metafora del cuore mangiato si trova nella novella di Nastagio degli Onesti (V, 8).

¹⁴ In VIII, 6 il maiale si usa come motivo di beffa a Calandrino, in senso denotativo.

Signor mio, le gru non hanno se non una coscia e una gamba [...] Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia e un piè, se voi riguardate a quelle che cola stanno.

2.2. *Prodotti dal mondo vegetale*

Porro

Già dall'antichità greco-romana, soprattutto nel genere della commedia, è frequente trovare elementi della natura che si usano per far riferimento, in un modo più o meno esplicito, alle parti sessuali dell'uomo e della donna. Boccaccio usa particolarmente la metafora fallica del porro che si dimostra effettiva come elemento metaforizzante dell'organo sessuale maschile.

Per capire l'uso boccacciano è necessario scontornare la forma del porro. Ha tre parti: le foglie, che sono quelle che si vedono quando questo ortaggio viene coltivato e che si possono mangiare, lo stelo e il bulbo bianco e allungato che è la parte più apprezzata come alimento. Si tratta di un ortaggio lungo circa 40 centimetri e con uno spessore fra i tre e i cinque centimetri, caratteristiche che lo fanno perfettamente idoneo all'analogia con l'organo maschile.

(I, 10) In questa novella Maestro Alberto da Bologna, un uomo onorevole e anziano si innamora, con la stessa intensità tipica della gioventù, di una donna vedova che gli fa beffa con delle amiche per questo motivo. Maestro Alberto è invitato ad una festa a cui "finissimi vini e confetti fecer venire". Le donne si divertono e gli fanno capire che la sua signora è amata da molti giovani. Egli, rendendosi conto che la presa in giro ha origini nel suo essersi innamorato nonostante l'età avanzata, risponde con un motto ingegnoso:

[...] io sono stato più volte già là dove io ho vedute merendarsi le donne e mangiare lupini e porri; e come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano e manicate le frondi, le quali no solamente non sono da cosa alcuna ma son di malvagio sapore.

(IV. Intr.) Nell'introduzione alla quarta giornata, Boccaccio riprende la narrazione per fare una difesa personale contro gli attacchi che gli sono stati fatti. Per dimostrare la bellezza intrinseca delle donne e la forza dell'istinto naturale, usa come esempio la storia di Filippo Balducci che, dopo la morte della moglie con cui era stato sposato felicemente, decide di consacrare la vita al servizio di Dio per fare vita eremitica portandosi con lui il figlio piccolo di due anni e installandosi in una piccola grotta per vivere "di limosine in digiuni e in orazioni". Quando il ragazzo compie diciotto anni esce per la prima volta dalla grotta per andare con il padre a Firenze e vede, anche per la prima volta, le donne la cui bellezza lo sconvolgono particolarmente.

Quando a Boccaccio viene recriminato il fatto che egli da sempre si è lasciato attirare dalla bellezza delle donne e che non è proprio degli uomini della sua età corteggiare le giovani donne, risponde che quelle accuse provengono da chi non ha mai sperimentato la naturale inclinazione dell'amore, usando allo scopo la metafora del porro, con la stessa simbologia che abbiamo visto nell'esempio precedente. Con ciò si allude al fatto che gli uomini, persino in età avanzata, si sentono attratti dagli impulsi amorosi:

E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal che conoscano che, perché il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde.

2.3. *Lavori agricoli*

(VIII, 2) L'ottava giornata si dedica alle beffe che le donne fanno agli uomini, gli uomini alle donne e gli uomini fra di loro; e in essa l'ironia e il doppio senso acquisiscono particolare rilevanza per raggiungere la comicità propria della beffa. Tutta questa novella si ambienta in una cornice contadina in cui il lessico è quello tipico dei lavori e delle attrezzature agricole. Il prete di Varlungo "gagliardo della persona ne' servigi delle donne" aveva per abitudini visitare le donne portandole "acqua benedetta e alcun moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione". Il sacerdote mette gli occhi su una contadina di nome Belcolore, sposa di Bentivegna del Mazzo, a cui quando poteva mandava:

[...] un mazzuol d'agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestrucchio di bacelli, e talora un mazzuol di cipolle maligie o di scalogni.

Un giorno, quando il marito va a Firenze, il prete vede l'occasione per soddisfare il suo forte desiderio e va a casa di Belcolore, e alla donna senza indugio propone "che tu mi lasci fare a te quei ch'io vorrei e che Iddio comandò". Davanti alla sorpresa (ironica) della donna il prete insiste "Se facciam noi meglio che gli altri uomini; o perché no? [...] Perché noi maciniamo a raccolta", e cioè quando l'acqua è stagnata, formula che assume l'equivoco che i preti accumulano energia perché praticano il sesso con meno assiduità. La donna vuole trarne profitto e gli chiede cinque lire. Lui le offre come prestito il suo "tabarro di sbiavato" e lei accetta. Dopodiché, egli pentitosi di aver lasciato il tabarro, mette in atto una strategia per recuperarlo senza dover pagare le cinque lire. Dice al suo chierichetto di andare dalla Belcolore a chiederle il suo mortaio e quando glielo riconsegna le fa chiedere, davanti al marito, che gli sia restituito il tabarro che le aveva dato in pegno a cambio del mortaio. Lei, rendendosi conto dell'inganno risponde al ragazzo:

Dirai così al sere da mia parte: —La Belcolore dice che fa prego a Dio che voi non pesterete mai più salsa in suo mortaio, non l'avete voi sì bello onor fatto di questa —.

A cui la rimbecca il prete:

—Dira'le, quanto tu la vedrai, che s'ella non ci presterà il mortaio, io non presterò a lei il pestello —,

qui sia il mortaio sia il pestello stanno ad indicare gli organi sessuali femminili e maschili.

2.4. *Il peccato della Gola*

Nel *Decameron* il peccato della gola, associato generalmente a quello della lussuria, — perché entrambi i peccati palesano la dicotomia tra i desideri del corpo e la coscienza dell'anima—,¹⁵ assume il significato dell'ingordigia, e cioè insaziabilità

¹⁵ L'elenco dei peccati capitali fu elaborato da Tertulliano nel secolo III d. C. Da questa derivano due classificazioni: quella di Casiano (secolo V) in cui la gola occupava il primo posto seguita dalla lussuria; e quella di Gregorio Magno (secolo VI) che si mantenne come definitiva nella teologia cristiana in cui la gola e la lussuria occupano rispettivamente il sesto e settimo posto "no porque los considerara [Gregorio Magno] menos graves, sino porque se manifestaban de forma más evidente: se trata, sin duda, de los pecados 'más

non solo di cibo ma di qualsiasi cosa, tra cui il piacere immoderato dell'atto sessuale, come accade, per esempio nella novella IX, 5 che ha come protagonisti Calandrino, burlato come al solito da Bruno e Buffalmacco, in cui si specifica il desiderio sessuale come un atto animalesco di ghiottoneria, formulato attraverso un linguaggio molto espressivo di voracità:

Oh! – disse Bruno – tu te la griferai: e' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza e quelle sue gote che paion due rose, e poscia manicarlati tutta quanta.

Tra le varie categorie di cittadini e religiosi Boccaccio fa una distinzione fra quelle che esemplificano l'ideale da seguire e quelle che dovrebbero essere sradicate. Lo scrittore critica in particolar modo la categoria di cittadini e religiosi noncuranti dei problemi altrui. Molte di queste idee vengono già esposte nell'Introduzione quando si condanna la mancanza di pietà dei cittadini fiorentini verso i loro famigliari che hanno contratto la peste e che vengono abbandonati per timore del contagio. D'altra parte, si evidenziano le lodi verso quei frati che continuano a dire la messa e a inumare i morti:¹⁶

E erano alcuni, li quali avvisavano che il vivere moderatamente e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere; e fatta brigata, da ogni altro separati viveano, e in quelle case ricogliendosi e racchiudendosi, dove niuno infermo fosse a da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare a alcuno o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quegli piaceri che aver poteano si dimoravano. Altri, in contraria oppinion tratti, affermavano il bere assai e il godere e l'andar cantando attorno e sollazzando e il soddisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi esser medicina certissima e tanto male (Introduzione).

Nelle novelle in cui compaiono questi peccati, spiccano tra i protagonisti più comuni quelli appartenenti al ceto ecclesiastico che si comportano in modo depravato, il cui esempio più paradigmatico è il protagonista che inaugura l'opera. Tra le varie descrizioni di ser Cepperello da Prato che “essendo stato un pessimo uomo in vita, è morto reputato per santo e chiamato san Ciappelletto”, troviamo quella:

Delle femine era così vago come sono i cani de' bastoni; del contrario più che alcun altro tristo uomo si diletta [..] Gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli faceva noia (I, 1).

Un altro esempio di questo atteggiamento viene offerto da Abraam giudeo (I, 2), il quale al suo ritorno a Parigi, dopo essersi recato alla corte di Roma, racconta:

[...] cautamente cominciò a riguardare alla maniere del Papa e de' cardinali e degli altri prelati e di tutti i cortigiani; e tra che egli s'accorse, sì come uomo che molto

humanos', más cotidianos y más escatológicos, pero también, los más satisfactorios porque producen una compensación placentera inmediata” (Alvar & Alvar Nuño, 92).

¹⁶ Secondo gli studiosi dell'opera questa dichiarazione è importante perché rivela un Boccaccio che non aveva una rigida postura antichiericale. Le critiche e le beffe ad alcuni ecclesiastici non vanno dunque rivolte all'istituzione ma bensì agli atteggiamenti di coloro che agivano in modo disonesto.

avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore tutti dionestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale ma ancora della sodomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna [...] Oltre a questo, universalmente gulosi, bevitori, ebbriachi e più al ventre serventi a guisa di animali brutti, appresso alla lussuria, che a altro gli conobbe apertamente. E più avanti riguardando, intanto tutti avari e cupidi di denari gli vide.

Significative anche in questa critica feroce sono le opinioni offerte da Tedaldo (III,7):

Furon già i frati santissimi e valenti uomini, ma quegli che oggi frati si chiamano e così vogliono esser tenuti niuna altra cosa hanno di frate se non la cappa [...] E dove gli antichi la salute desideravan degli uomini, quegli d'oggi desiderano le femine e le ricchezze [...] Il che come voi faceste, mossa dalle parole di un frate, il qual per certo doveva essere alcun brodaiuolo manicator di torre, voi il sapete; e forse desiderava egli di porre sé in quel luogo, onde egli s'ingegnava di cacciar altrui (III, 7).

L'elezione di questo gruppo non è casuale perché rappresenta proprio la categoria che più di tutti doveva rispettare le regole della moderazione e del celibato:

La cultura de la comida y los hábitos en torno a ella van a estar determinados y regulados en la Edad Media por la tradición eclesiástica, en la que la abstinencia y la moderación van a ser claves desde un punto de vista moral en el comportamiento de la sociedad (Alvar & Alvar Nuño, 88).

Nel nodo assiologico questi peccati si contrappongono con il digiuno come atteggiamento misurato e accorde con le norme religiose. Segnala appunto Marta Haro che nel mondo cristiano:

Los teólogos, teóricos y filósofos cristianos se esforzaron por corregir y reglamentar las manifestaciones de los instintos y todo comportamiento que diese rienda suelta a los impulsos individuales, entre ellos y de modo muy especial, los que desencadenaban la gula y la lujuria (Haro Cortés).

Come contrappunto al peccato della gola si trova, come abbiamo detto, la moderazione e il digiuno come norma di privazione di mangiare carne durante il periodo della quaresima.¹⁷ In questa dicotomia, secondo il modello di metaforizzazione che abbiamo visto negli alimenti, si inserisce il doppio senso della gola e il digiuno come desiderio e mancanza di rapporti sessuali.

In questi casi Boccaccio, allo scopo di ottenere la beffa e la comicità che ne deriva, adopera l'ironia e il gioco degli opposti per attenuare i comportamenti della morale tradizionale. Si tratta di un modello di mondo al rovescio in cui gli ecclesiastici si presentano come golosi e lussuriosi e le donne sposate, al di là della loro funzione passiva

¹⁷ Il potere della Chiesa nel Medioevo si forgiava in tutti gli ambiti della società, compresa l'alimentazione del popolo. L'arrivo della quaresima prevedeva il digiuno e l'astinenza. Dal secolo IV si stabilì una periodizzazione di quaranta giorni a partire dal Mercoledì delle Ceneri fino al Giovedì Santo. Tutti i venerdì ci si doveva astenere dal mangiare carne per ricordare la crocifissione di Gesù.

come madri e mogli, sono disoneste e dominate da un desiderio erotico incontrollato (Gutiérrez De Angelis 2009).

Paradigmatiche in questo senso sono le novelle II, 10 e III, 4. Nella prima di loro Messer Ricciardo da Chinzica “magro e secco e di poco spirito”, giudice reputato di Pisa, prende per moglie una donna giovane e bella di nome Bartolomea. Celebrato il matrimonio con un grande banchetto “fatte le nozze belle e magnifiche” dopo la prima notte rimase esausto fino al punto di dover farlo tornare alla vita “con vernaccia e con confetti ristorativi”. Prova a convincere la moglie della necessità di essere misurato:

[...] mostrava l’uomo e la donna doversi astenere da così fatti congiungimenti, sopra questi aggiungendo digiuni e quattro tempora¹⁸ e vigilie d’apostoli e di mille altri santi, e venerdì e sabati, e la domenica del Signore e la quaresima tutta.

Dopo una serie di avventure in cui lei finisce con Paganino di Monaco, fa sapere al marito che anche se perde l’onore egli doveva sapere che “quello che alle giovani donne, oltre al vestire e al mangiar, bene che elle per vergogna nol dicano, si richiede”; perciò lei preferisce Paganino perché con lui:

[...] mai dentro a quello uscio entrò né sabato né venerdì né vigilia né quattro tempora né quaresima, che è così lunga, anzi di dì e di notte ci si lavora e battecisi la lana.

Nella seconda, la novella III, 4, tutta la storia deve essere decodificata mediante l’interpretazione del doppio senso inerente agli atti quotidiani del cibo e alla penitenza del digiuno, parodicamente interpretati come astinenza e desiderio sessuale, metafora dell’Eros. Il gioco parodico consiste precisamente nel sapere decodificare quando questi atti quotidiani vengono interpretati in senso referenziale e quando in senso metaforico. La novella narra la storia di Puccio de Rinieri che, per il suo fervore verso Iddio “essendo tutto dato allo spirito”, fu conosciuto con il nome di frate Puccio. Sua moglie, monna Isabetta, come al solito è una donna giovane che “per la santità del marito o forse per la vecchiezza faceva molto spesso troppo più lunghe diete che voluto non avrebbe”. Quello che completa il triangolo amoroso è un monaco di nome don Felice “assai giovane e bello della persona era e d’aguto ingegno e di profonda scienza, col quale frate Puccio presse una stretta dimestichezza”. L’inganno comincia quando il monaco imbrogliando il marito con la santità “tutto il tuo desiderio di venir santo” l’avverte che per riuscire ad avere la Buonaventura dovrà seguire una penitenza: “cominciare un digiuno e una astienza grandissima, la qual convien che duri quaranta dì”, periodo di tempo durante il quale la moglie che “intese troppo bene per lo star fermo (il marito) infino a matutino” e il monaco potranno darsi piacere mutuamente:

[...] e messer lo monaco, convenutosi colla donna, ad ora che veduto non poteva essere, le più delle sere con lei se ne veniva a cenare, seco sempre recando e ben da mangiare e ben da bere, poi con lei si giaceva infino all’ora del matutino, al quale levandosi se n’andava, e frate Puccio tornava al letto.

Finita la penitenza, siccome alla moglie questa situazione sembrava piacevole:

¹⁸ Il digiuno a quattro tempora fu sospeso dalla Chiesa nel 1970. Obbligava a digiunare ogni settimana, all’inizio delle stagioni, nei giorni di mercoledì, venerdì e sabato.

[...] si s'avvezzò ai cibi del monaco che, essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, ancora che la penitenzia di frate Puccio si consumasse, modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere.

Conclusioni

Partendo dall'idea che fra letteratura e società è sempre esistito un nesso storico, il *Decameron* si presenta come una delle opere letterarie più emblematiche e paradigmatiche dell'esordiente umanesimo italiano. È un palinsesto letterario della società contemporanea. La nuova classe borghese, i commercianti, mercanti, nobili, signori, contadini, gente del paese, religiosi sono i protagonisti delle novelle; e Firenze (e dintorni) come città borghese, laica e mercantile il luogo primordiale in cui si svolgono la maggior parte di loro.

Boccaccio fa un uso referenziale degli alimenti propri della zona geografica in cui si svolgono le storie raccontate, indicando tanto gli alimenti concreti quanto la situazione sociale dei contadini e borghesi come le varie feste e i banchetti. La festa come risoluzione finale della storia ha una funzionalità fondamentale nella Quinta giornata in cui appunto si ragiona “di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse”.

Per quanto riguarda l'uso metaforico del cibo e del peccato della gola associato a quello della lussuria, questo meccanismo di deviazione si dà in quelle storie che cercano di provare sia la comicità e il riso – attraverso primordialmente un uso metaforico erotico-sessuale – sia la critica agli atteggiamenti non conformi alle regole stabilite socialmente. Si tratta di un processo linguistico cognitivo che prevede, da parte del lettore, la comprensione del senso figurato secondo i meccanismi dell'analogia tra termine reale e figurato in un contesto di interconnessioni assiologiche. Dal punto di vista della struttura tematica delle Giornate non possiamo arrivare a stabilire in modo esaustivo una relazione intertestuale tra l'argomento della giornata e gli usi metaforici che fa Boccaccio del campo semantico del cibo. Tuttavia, possiamo trovare una ricorrenza maggiore di questi usi traslati in alcune delle novelle di motto con la risoluzione attraverso un detto ingegnoso, come in I, 5, I, 10, IV, intr., VI, 4; e di beffa come I, 1 e II, 10. Oltre a queste novelle, sarà dunque, più particolarmente, nella Giornata terza in cui “si ragiona di chi alcuna cosa molto da lui disiderata con industria acquistasse o la perdita ricoverasse” e nella Giornata ottava in cui “si ragiona di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno” dove troviamo questi usi.

L'opera nel suo insieme è un fedele riflesso di una filosofia pratica della vita, in cui l'astuzia e l'intelligenza si presentano come nuovi valori di fronte alla dottrina moraleggiante delle opere precedenti. Boccaccio, tramite il requisito della *delectatio* e il procedimento della *Veritas* propone un relato paradigmatico di fatti che si presuppongono come veramente accaduti, mostrando un mosaico di personaggi e vicende quotidiane di una vita che scappa al controllo della Chiesa e al controllo della mascolinità propria dell'epoca e nella quale i lettori potranno imparare in modo dilettevole e divertente un nuovo stile di vita, proprio di una classe riconoscibile, attraverso l'esperienza di quelli che l'hanno già vissuta e sperimentata.

Opere citate

- Alfano, Gianni. "Tra Dante e Petrarca: Boccaccio e l'invenzione della tradizione (ancora sulla politica degli autori)." In Anna Maria Cabrini & Alfonso d'Agostino eds. *Boccaccio: gli antichi e i moderni*. (Biblioteca di Carte Romanze, 7). Milano: Ledizioni LediPublishing, 2018. 93-113.
- Alvar, Carlos & Alvar Nuño, Guillermo. *Normas de comportamiento en la mesa durante la Edad Media*. Madrid: Sial-Pigmalión, 2020.
- Battaglia Ricci, Lucia. *Boccaccio*. Roma: Salerno, 2000.
- Barghellini, Pietro e altri. *Vita privata a Firenze nei secoli XIV e XV*. Firenze: Leo. S Olschki, 1996.
- Bettinzoli, Attilio. "Vittore Branca e gli studi sul Boccaccio. Rassegna critica bibliografica." *Studi sul Boccaccio* 37 (2009): 7-28.
- Biasin, Gian Paolo. *I sapori della modernità. Cibo e romanzo*. Bologna: il Mulino, 1991.
- Bragantini, Renzo. "Apologie del vero: poetiche novellistiche, da Boccaccio al Cinquecento." *Italianistica* 46/2 (2017): 29-42.
- Bragantini, Renzo & Forni, Pier Massimo eds. *Lessico critico decameroniano*. Torino: Bollati Boringhieri, 1995.
- Branca, Vittore. *Tradizione nelle opere di Giovanni Boccaccio. I. Un primo elenco di codici e tre studi*. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1958.
- . *Mercanti scrittori: ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*. Milano: Rusconi, 1986.
- Buck, August. "Letteratura e società nel Rinascimento italiano." In Vittore Branca & Claudio Griggio & Marco e Elisanna Pecoraro & Gilberto Pizzamiglio & Eros Sequi eds. *Il Rinascimento. Aspetti e problemi attuali*. Firenze: Olschki, 1982. 113-133.
- Cherubini, Giovanni. "Stagioni, cicli, lavoro: il tempo tardomedievale." *Spazi, tempi misure e percorsi nell'Europa del Basso Medioevo, Atti dei convegni del Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo*. Spoleto: Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1996. 3-61.
- Cirlot, Juan Eduardo. *Diccionario de símbolos*. Barcelona: Labor, 1992.
- Danesi, Marcel. *Metáfora, pensamiento y lenguaje. (Una perspectiva viquiana de teorización sobre la metáfora como elemento de interconexión)*. Sevilla: Kronos, 2004.
- Di Maio, Mariella. "Il 'cuore mangiato'. Tradizione e traduzione." In Juan Paredes & Eva Muñoz Raya eds. *Traducir la Edad Media. La traducción de la literatura medieval románica*. Granada: Universidad de Granada, 1999. 225-237.
- Gensini, Sergio ed. *La toscana nel XIV secolo. Carattere di una civiltà regionale*. Pubblicazioni del Centro di Studi sulla Civiltà del tardo Medioevo. Pisa: Pacini, 1998.
- Genswein, Caludia. *La funzione narrativa del cibo nel "Decameron."* [Tesi di dottorato]. University of Zurich, Faculty of Arts, 2009.
- Ghizza Silvana. *La funzione del cibo nel testo letterario*. Bari: Wip, 2011.
- . "Le funzioni narrative del cibo nel testo letterario: linee di analisi." In Silvana Ghizza ed. *Cibo e / é cultura*. Bari: Quaderni dell'Ateneo, 2015. 19-32.
- Gutiérrez de Angelis, Marina. "Risa y erotismo. La conciencia del deseo, el goce y la muerte en el *Decameron* de Boccaccio." *Speculo, Revista de Estudios Literarios* 41 (2009). Link: <https://webs.ucm.es/info/especulo/numero41/risadeca.html> [consulta: 1/11/2021].
- Haro Cortés, Marta. "«Et no andedes tras vuestra voluntad en comer ni en beber ni en fornicio»: De gula y lujuria en la literatura sapiencial." In *Être à table au Moyen*

- Áge. Madrid: Casa de Velázquez, 2010. 51-62. Link: <http://books.openedition.org/cvz/1544> [consulta: 1/11/2021].
- Lakoff, George & Johnson, Mark. *Metáforas de la vida cotidiana*. Madrid: Cátedra, 1991.
- Montanari, Massimo. *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*. Roma/Bari: Laterza, 1984.
- . *Il cibo come cultura*. Roma/Bari: Laterza, 2006.
- Morales Muñoz, M.^a Dolores Carmen. "El simbolismo animal en la cultura medieval." *Espacio, tiempo y forma. Serie III, Historia medieval* 9 (1996): 229-255.
- Padoan, Giorgio. "Mondo aristocratico e mondo comunale nell'ideologia e nell'arte di Giovanni Boccaccio." *Studi sul Boccaccio* 2 (1964): 81-216.
- Ruffinato, Aldo. "Boccaccio y don Juan Manuel: el quehacer ficcional y la ideología." *Cuadernos de Filología Italiana*, n.º extraordinario (2001): 137-156.
- Vindel, Ingrid. "Eufemismo y erotismo: el *Ragionamento della Nanna e della Antonia*." *Especulo. Revista de estudios literarios* 18 (2001). Link: <https://webs.ucm.es/info/especulo/numero18/aretino.html> [consulta: 1/11/2021].